

LE VIRTU' TEOLOGALI

La speranza nelle lettere apostoliche

L'insegnamento sul ritorno di Cristo e la restaurazione di tutte le cose ritorna più volte nelle lettere degli Apostoli. La prima generazione dei cristiani, è caratterizzata da un'attesa della parusia a breve termine. E ne abbiamo tante prove nel NT. In uno dei suoi primi discorsi, Pietro dice che Gesù rimarrà in cielo "fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose" (At 3,21). Il suo ritorno comporterà quindi la realizzazione dell'ultimo atto creativo di Dio, che avrà due obiettivi: Egli condurrà la creazione a nuovi e definitivi ordinamenti e l'umanità verso la rinascita della risurrezione corporea. I cristiani del primo secolo pensavano però che tutto ciò dovesse compiersi nel giro di pochi anni. L'Apostolo Paolo dice a chiare lettere, a proposito della risurrezione: "Vi annuncio un mistero: non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati... i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati" (1 Cor 15,51-52). Pensando al ritorno di Cristo e alla risurrezione concomitante, Paolo associa a sé la comunità di Corinto mettendola tra coloro che saranno vivi in quel momento: "i morti risorgeranno, noi saremo trasformati". Solo alla fine del primo secolo, al tempo in cui Luca scrive il suo vangelo, comincia a farsi strada l'idea che i tempi di Dio non sono i nostri; e mentre la prima generazione concepiva l'opera della Redenzione in due tempi: *Morte – Risurrezione e ritorno di Cristo* nella gloria, col vangelo di Luca si comincia a capire che i tempi sono tre: *Morte – Risurrezione, Missione della Chiesa, ritorno di Cristo* nella gloria. Luca, infatti, sente il bisogno di aggiungere al suo vangelo il libro degli Atti, come una sezione integrante del suo servizio alla Parola.

La lettera più antica tra quelle apostoliche è la prima ai Tessalonicesi. Essa ci riporta al tema del raduno degli eletti, già discusso nella prospettiva dei Sinottici. In particolare va menzionata la pericope in cui l'Apostolo parla esplicitamente della speranza teologale, che suscita nell'animo del cristiano dei sentimenti del tutto diversi da quelli di chi *non ha speranza*: "Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come quelli che non hanno speranza" (1 Ts 4,13). La conoscenza del disegno di Dio libera la persona dalle sue afflizioni, specialmente dagli enigmi legati al problema della morte. L'Apostolo dice che il disegno di Dio è quello di radunare intorno a Cristo, nel giorno della sua venuta, coloro che sono morti. E' evidente che Paolo si mette anche qui dalla parte di coloro che, nel giorno della parusia, saranno ancora vivi: "Prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i

superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria" (1 Ts 4,16-17). Il raduno degli eletti è dunque presentato dall'Apostolo nella forma di un rapimento. Questa immagine va accostata a quella di Luca 17,34-35? Si parla infatti di qualcosa che richiama un rapimento o un sollevamento: "in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata". Potrebbe essere senz'altro. Ciò significherebbe che la terra come pianeta abitabile, nel momento della parusia, avrebbe concluso il suo ciclo e la sua esistenza. Alla luce di questo potremo leggere anche la promessa di cieli nuovi e terra nuova, dopo la dissoluzione di questo cielo e di questa terra, della seconda di Pietro: "Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta" (3,16). Poco più avanti si ha la grande promessa: "Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova" (v. 13). I risorti abiteranno dunque una creazione che non è quella che noi conosciamo attualmente.

Nella prima ai Tessalonicesi, l'Apostolo enuncia anche talune circostanze che caratterizzeranno il giorno del Signore: "Quando si dirà: Pace e sicurezza, allora d'improvviso li colpirà la rovina" (1 Ts 4,3). Il versetto va accostato al discorso escatologico di Gesù, dove uno degli aspetti dell'umanità che sarà destinataria dell'ultima epifania di Cristo è la "superficializzazione". Gesù paragona, infatti, l'umanità degli ultimi tempi a quella contemporanea a Noè e Lot: mangiavano e bevevano, si maritavano, vendevano e compravano. Un'umanità interamente concentrata nelle cose del mondo e chiusa dentro l'orizzonte dell'aldilà. Un'umanità affannata e stordita, incapace di udire i richiami di Dio, che non mancano mai nei secoli. Soprattutto un'umanità ingannata. Si dirà: "Pace e sicurezza!". Queste due parole contengono l'inganno più colossale in cui l'uomo può cadere: la convinzione di essere autosufficiente con le proprie risorse; la certezza che la vita su questa terra può essere resa perfettamente felice, facendo a meno di Dio. In sostanza, la divinizzazione dell'umanità che si realizza nel culto della scienza e della tecnica.

L'Apostolo paragona questo colossale inganno a un sonno profondo e a una solenne ubriacatura: "Quelli che dormono, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte" (1 Ts 4,7). I cristiani, invece, devono muoversi alla luce del giorno ed essere sobri; vale a dire: devono stare bene attenti a qualunque forma di divinizzazione delle creature, per non cadere nel fascino della religione dell'umanità. Senza voler andare lontano, e dire che non c'è nulla di irrealistico in quel che diciamo, basta andare indietro di circa

duecento anni per verificare che un filosofo, Auguste Comte, massimo teorico del positivismo, aveva preconizzato la “religione dell’umanità”, sostituendo i santi del cristianesimo con gli scienziati e gli scopritori dell’epoca moderna, cioè coloro che hanno dato all’umanità gli strumenti per giungere autonomamente alla soluzione dei suoi problemi.

Il tema della religione umana, cioè di un culto dato all’umanità nei suoi individui migliori, torna, sotto l’aspetto di un segno premonitore della fine, nella seconda lettera ai Tessalonicesi. Al capitolo 2 l’Apostolo prende le mosse dalla necessità dei segni premonitori, per esortare i tessalonicesi a non turbarsi senza motivo. Il giorno del Signore non è da attendersi come imminente, finché non si manifestino nella storia i segni premonitori che ne annunciano la vicinanza (cfr. 2 Ts 2,1-3). Nel discorso del monte uliveto, Gesù aveva indicato ai suoi discepoli una molteplicità di segni premonitori, che avranno luogo in diversi settori della realtà; Paolo ne ricorda qui solo uno, e precisamente il segno relativo all’abominio della desolazione posto nel luogo sacro: “Prima dovrà infatti avvenire l’apostasia e dovrà essere rivelato l’uomo iniquo... che si innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio” (2 Ts 2,3-4). E’ in fondo quello che abbiamo osservato a proposito del discorso escatologico di Gesù: segno della vicinanza della parusia, insieme agli altri già menzionati, sarà l’apostasia, cioè la perdita della fede in seno al popolo cristiano, tale che il cristianesimo continuerà a sopravvivere solo nelle sue consuetudini e nei suoi riti, ma senza più alcuna forza interiore di trasformazione della persona. Si potrebbe affermare che, mentre le persecuzioni dei primi secoli hanno ucciso i cristiani, l’apostasia dei tempi finali ucciderà il cristianesimo; non però in modo violento, bensì dolcemente, come una eutanasia. L’apostasia finale viene presentata da Paolo come una religione dell’umanità, cioè come un culto dato all’uomo e non a Dio. Per questo si parla di un “uomo che si innalza... fino a sedere nel tempio”. Che si tratti di un individuo concreto (l’anticristo) o sia il simbolo di un atteggiamento diffuso, non è una questione che intendiamo discutere qui. Il messaggio comunque non cambia: *il cristianesimo degli ultimi tempi si presenterà, agli occhi di un osservatore attento e illuminato dallo Spirito, come un gigantesco cadavere che finge di essere vivo*. Proprio allora, quando tutto sembrerà finito per i discepoli e quando la religione terrestre, che divinizza l’uomo e la sua tecnologia, proclamerà “Pace e sicurezza”, allora d’improvviso, come un ladro nella notte (cfr. 1 Ts 5,2), verrà Cristo nella sua gloria e nella maestà del Padre. I giusti saranno rapiti con Lui e sorgeranno così cieli nuovi e terra nuova, mentre passerà il mondo presente.

In concomitanza con questi eventi finali, avrà luogo anche la risurrezione della carne. I cristiani sanno di dover risorgere con Cristo, assumendo un corpo glorioso come il suo e libero dai

determinismi della materia. L'Apostolo Paolo dedica all'argomento un intero capitolo della sua prima lettera ai Corinzi. Cercheremo di individuare le linee portanti per comprendere il fatto della risurrezione della carne. Innanzitutto, *risorgere dai morti* non significa *ritornare alla vita*. La risurrezione non è un ritorno verso l'aldilà, ma un passaggio a una nuova dimensione. Da questo punto di vista, i miracoli evangelici del figlio della vedova Nain o di Lazzaro di Betania, a rigore di logica, non andrebbero definiti come "risurrezioni"; si tratta piuttosto di "reviviscenze", fenomeni di ritorno alla vita di prima, dopo avere varcato la soglia dell'aldilà. E' proprio questo lo sbaglio di prospettiva che Gesù rimprovera ai sadducei, che gli chiedono di chi sarà moglie, nel giorno della risurrezione, una donna che durante la sua vita ha avuto più mariti. Gesù risponde: "Non siete voi forse in errore, dal momento che non conoscete le Scritture? Quando risorgeranno dai morti non prenderanno moglie né marito... Voi siete in grande errore" (Mc 12,24-27). Evidentemente, i sadducei assimilavano la vita futura a quella presente, pensando che fossero uguali. Invece, dietro le parole del Maestro si intravede un ineludibile presupposto: *la personalità dell'uomo e della donna, dopo la risurrezione, subiscono una profonda metamorfosi* e, soprattutto, vengono sciolti dalle leggi naturali che vigevano nell'aldilà. Perciò, dopo la risurrezione, non si genera e non si è generati, essendo completo il numero degli eletti (cfr. Ap 6,11); la vita di coppia, nel suo fondamentale servizio alla vita, non ha più ragione di esistere.

La garanzia della nostra personale resurrezione è data dal fatto che Cristo è "primizia di coloro che sono morti" (1 Cor 15,20). Chi ha creduto che Cristo è risorto, deve credere anche alla propria risurrezione, per il semplice fatto che Cristo non è risorto per stesso, ma "come primizia", ossia per mettere *noi* in grado di risorgere con Lui. Tutti i gesti di Cristo sono fatti per noi; per se stesso, infatti, Egli non avrebbe avuto bisogno né di nascere, né di morire, né di risorgere. Alla sua pienezza non si può togliere nulla e nulla aggiungere, giacché è Lui che sostiene tutto con la potenza della sua parola (cfr. Eb 1,3). La risurrezione, come esperienza individuale e collettiva, è collocata dall'Apostolo in concomitanza con la parusia di Gesù: "Tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine" (1 Cor 15,22-24). Con la parola "fine", nel linguaggio apostolico, si intende l'inizio di un nuovo e definitivo ordinamento cosmico: "sarà la fine, quando Egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni principato, potestà e potenza" (v. 24). La consegna del regno presuppone di fatto che ormai esso sia perfettamente consolidato. Il v. 25 lascia intendere che Cristo, con la sua personale risurrezione, ha dato inizio alla sua vittoria sulle forze delle tenebre,

ma questa lotta non si concluderà se non con la risurrezione dell'umanità, in quanto: "l'ultimo nemico a essere annientato, sarà la morte". Indubbiamente la morte è già vinta nel battesimo, ma con la risurrezione essa sarà *annientata*. Scomparirà per sempre dall'orizzonte dei viventi. Da quel momento in poi, "Dio sarà tutto in tutti" (v. 28). Questa breve definizione racchiude senz'altro il mistero dell'intimità totale con Dio, che l'umanità potrà sperimentare nella sua assimilazione alla vita trinitaria, cosa che costituirà la sua condizione eterna. La comunione che la Chiesa sperimenta in questo mondo è una realtà concreta, è un dono dello Spirito, ma è solo una realizzazione pallida e continuamente minacciata dalla forza disgregatrice del peccato. Inoltre, vi è la condizione corporea attuale, debole e caduca, e quindi incapace di ricevere da Dio una esperienza pneumatica che non sia adeguata alla debolezza del corpo mortale. La risurrezione ci libererà dalla debolezza del corpo terreno, dandoci un corpo glorioso: "Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; e quello che semini non è il corpo che nascerà" (v. 36). Con questa similitudine l'Apostolo vuole affermare la sostanziale diversità del corpo terrestre rispetto a quello che ci viene dato da Dio nella risurrezione; non si tratta infatti, come si è già osservato, di ritorno alla vita di prima, ma di ingresso in una dimensione nuova, con un corpo adeguato alle leggi della creazione nuova, che sono diverse dalle attuali; e più avanti precisa: "Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale e risorge un corpo spirituale" (vv. 42-44).

Non deve però indurci in errore l'ultima definizione di "corpo spirituale", facendoci pensare che l'anima e il corpo risorto siano la stessa cosa. Dopo la morte, la persona umana continua a sopravvivere nell'aldilà, avendo conosciuto senza veli l'amore di Cristo e al tempo stesso l'esito vero della propria vita terrena; il giudizio che segue all'istante della morte è la possibilità offerta all'io cosciente, privo del corpo, di rileggere la propria vita, e i suoi singoli particolari, in una luce di totale verità. Così la persona può prendere coscienza di ciò che la sua vita è stata, avendo frantumato, attraverso la lacerazione della morte, gli inganni e le menzogne che impedivano di interpretare fatti e persone nella luce di Dio. In sostanza, subito dopo la morte, Dio illumina la memoria della persona e la inonda con la propria verità, ed essa "comprende" la propria vita, vedendola, per così dire, con gli occhi di Dio. Inizia così la sua attesa della risurrezione, che si compirà con la parusia, nell'assunzione di un "vero corpo" che, se venisse paragonato alla materia pesante del corpo storico, sembrerebbe più simile allo spirito. In questo senso l'Apostolo parla di "corpo spirituale". Infatti, la condizione dei risorti consiste nel portare "l'immagine

dell' "uomo celeste" (v. 49), cioè Cristo, dopo avere portato, nei giorni della vita terrena, l'immagine dell'uomo terrestre (Adamo).

Con questo corpo ormai forte e spirituale, Dio potrà essere "tutto in tutti"; sarà possibile cioè ricevere da Dio una comunicazione di se stesso molto più intensa e profonda di quanto non permettesse il "corpo animale" della vecchia creazione. L'umanità si troverà finalmente assimilata alla vita trinitaria in un modo nuovo e beatificante, nel quale anche il corpo, liberato dalle sue debolezze, potrà partecipare della pienezza dello spirito. Ciò comporterà un'intimità con Dio mai conosciuta prima; ma anche l'umanità stessa, nell'unità della trinità, conoscerà una comunione interpersonale piena, dove sarà impossibile conoscere ed amare qualcuno in modo esclusivo, perché tutti, nella comunione divina, saranno sentiti da ciascuno altrettanto intimi a sé senza differenze.